

Tutta suo Padre



UN ROMANZO DI  
alessandro greco





Un romanzo di  
**Alessandro Greco**

# **Tutta suo Padre**

ISBN **978-88-6660-450-1**



**TUTTA SUO PADRE**  
Autore: **Alessandro Greco**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciesseedizioni.it  
info@ciesseedizioni.it - cessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **maggio 2024**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina fornita dall'Autore



Collana: **La nostra Narrativa**  
Editing a cura di: **Giulia Pretta**  
Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.**

*Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*



*A mia Madre*





## Veronica

*Quando sarai grande ti diranno un sacco di cose, ma non dovrai credere a tutto. Ti diranno che non esistono gli elfi e nemmeno Babbo Natale, che la Fatina dei dentini è un'invenzione e che non esistono i miracoli. Alcune volte avranno ragione, e lo capirai anche tu, perché sarai grande e intelligente e capirai che ai bambini si raccontano tante storie per farli sognare. Ma sui miracoli, no: non ascoltarli, impuntati.*

*Mettiti dritta e impettita, stringi i pugni e rispondi: «No, non è vero, i miracoli esistono: io sono un miracolo!!».*

*Tu, Veronica, Portatrice di Vittoria, sei il più meraviglioso ed incredibile miracolo che si possa immaginare.*

*Non saresti mai dovuta nascere. Lo dicevano diversi medici: con quel che mi era successo era quasi incredibile che fossi vivo io.*

*Ma tu, da lassù dov'eri, ci hai visti, hai deciso che Sara non poteva rimanere l'unica bambina di questa famiglia. Che noi avevamo detto: «Vogliamo due figli e due figli avremo» e hai voluto accontentarci.*

*Hai deciso che i medici spesso ti salvano la vita, ma ogni tanto sbagliano. Per fortuna. Hai avuto così fretta di arrivare che hai anticipato tutti. Anzi no, cosa dico? Sapevi già quand'era il mio compleanno, e hai voluto farmi il regalo più grande del mondo.*

*Credimi, non avrei potuto immaginare di meglio.*

*Ogni giorno che passa, sei la prova vivente che l'impossibile può diventare possibile. Sei il nostro grande miracolo, un dono prezioso che ha reso la nostra famiglia completa, unendoti al dolce sorriso di tua sorella Sara.*

*Un giorno, forse, ti vedrò camminare verso il futuro, mano nella mano con chi avrà il privilegio di condividere la tua vita, e sentirò un misto di orgoglio e nostalgia.*

*Anche se non sarò sempre visibile lungo il tuo cammino, ogni passo che farai sarà accompagnato dal mio amore, silenzioso e costante come il battito del mio cuore. Il mio amore per te è eterno, e anche quando il mio tempo in questo mondo sarà passato, non conoscerà mai fine.*

*Sarò sempre lì, nel soffio di vento che accarezza i tuoi capelli, nella luce soffusa che illumina i tuoi passi, e nei sussurri tranquilli della notte che ti cullano nel sonno.*

*Ogni stella nel cielo, ogni alba che colora l'orizzonte, saranno lì a ricordarti che, non importa dove ti porterà la vita, perché io sarò sempre al tuo fianco.*

*Grazie, Chicca.*

*Questa storia è per te.*

*Papà.*

# Parte prima: Il Buio

## 1.

Seguo con gli occhi la linea verde acqua che corre lungo il corridoio del reparto di oncologia. Non riesco a distogliere lo sguardo: temo d'incrociare quello di un malato nel quale leggere il mio destino. Al momento la mia mente non riesce ad andare oltre i pochi passi che mi separano dallo studio del dottor Morganti. Non avere la forza di vedere più in là del proprio naso talvolta ci protegge dall'orrore, come una specie di salvifica miopia. Mi sembra di sentire la voce di Claudia.

È una delle più care amiche mie e di Federica, la prima che ha saputo che ci eravamo messi insieme, ed è un po' come se avesse tenuto a battesimo la nostra unione. Ci ha ascoltati a turno nei momenti di crisi, a volte si è sobbarcata l'ingrato compito di fare da paciere, accogliendo le ragioni dell'uno e dell'altra e intrecciandole fino a restituirci quella sintesi armonica che noi da soli non sembravamo in grado di vedere, in mezzo alle nebbie pastose della quotidianità. Claudia ha sempre una visione molto lucida delle situazioni e non esita a farcene dono, forse grazie alla meditazione, allo yoga e alle discipline orientali che pratica da anni. A volte la prendo in giro, la chiamo la nostra piccola Siddharta, e lei ride divertita, perché sa che lo faccio con affetto. Sono un uomo refrattario alla meditazione, del tutto inabile ad assumere anche la più semplice delle posizioni dello yoga, ma mi piace ascoltare Claudia che racconta cosa si prova quando

si riesce a raggiungere uno stato di pace e sospensione, un grande silenzio interiore che però non spaventa. Claudia ripete spesso che l'aspetto più importante, che è insieme punto di partenza e punto di arrivo, è imparare a concentrarsi sul qui e ora. Che è quello che, involontariamente, sto facendo in questo momento, mentre metto un piede avanti all'altro lungo questo corridoio.

Mi ritrovo seduto nello studio del dottor Morganti, anche se non ricordo di avere aperto la porta e di avere preso posto sulla sedia di fronte alla sua scrivania. Come quando ti capita di ritrovarti a letto vestito, dopo una poderosa ubriacatura, e non hai idea di come tu sia arrivato fino a lì. Sembra tutto così strano e lontano, come se le uscite con gli amici, le cene al ristorante con Federica, un buon bicchiere di vino o un cocktail fatto male da un giovane barista alle prime armi facessero già parte di un'altra vita. Della vita di prima.

Nella sedia accanto alla mia, come se si fosse materializzata dal nulla, Federica. In queste settimane siamo stati qui insieme diverse volte, ogni volta con motivi e sentimenti diversi. Le stesse porte scorrevoli che oggi mi sono sembrate i cancelli automatici di un carcere, solo una manciata di giorni fa mi erano apparse come i battenti del portone di un palazzo incantato: avevamo appuntamento con la ginecologa che avrebbe confermato che Federica era incinta.

Avevamo fatto il test qualche giorno prima, a casa. Come in una commedia romantica, ci eravamo seduti sul letto aspettando che comparisse il risultato sullo stick. Avevamo ingannato l'attesa scherzando sulle circostanze in cui doveva essere avvenuto il concepimento: io ero convinto che fosse stato la sera del nostro anniversario, mentre lei si diceva certa che fosse stato prima di uscire per andare alla cena di compleanno di Claudia, qualche

giorno dopo. Abbiamo pensato a Sara, che, ignara di tutto, borbottava sul suo tappeto colorato circondata da peluche e cubi colorati: sarebbe stata contenta di avere un fratello o una sorella? O la gelosia avrebbe avuto la meglio? Fin dall'inizio, io e Federica siamo stati d'accordo sul fatto di avere due figli, convinti che nulla sia più forte del legame tra fratelli. Ma solo ora che stava per accadere, ora che Sara stava per perdere la sua condizione privilegiata di figlia unica e amatissima, cosa sarebbe successo? Saremmo stati abbastanza bravi da impedire che si sentisse messa da parte? All'improvviso, mentre aspettavamo il risultato del test, fummo travolti da un'ondata di tenerezza e senso di protezione verso Sara, simile a quella che avevamo provato quando era nata.

Non ci siamo detti niente, ma ricordo che Federica mi ha preso una mano tra le sue, e ho sentito una connessione profonda con lei, in quel momento: stavamo provando le stesse sensazioni. E poi è apparsa la seconda linea blu.

Federica, accanto a me, è ora una presenza silenziosa ma potente. Irradia sicurezza e coraggio. Da quando ho iniziato a manifestare i primi sintomi non ha mai avuto un attimo di cedimento. Senza negare la possibilità che la situazione potesse volgere al peggio, mi ha guidato passo dopo passo fino a qui. È stata al mio fianco mentre fissavo gli appuntamenti che, come caselle di un orrendo e sadico gioco da tavolo, ci hanno portato dove siamo ora: il medico di base, il neurologo, il radiologo, e ora il dottor Morganti, l'oncologo. Ha tenuto testa ai momenti in cui sono stato preso a schiaffi dalla disperazione, che arrivava all'improvviso con accessi che mi lasciavano prostrato per ore, incapace di reagire e di vedere al di là della tragedia. Si sedeva vicino a me, il più delle volte senza dire nulla, e aspettava paziente, come se sapesse che il calore del suo corpo aveva il potere di riportarmi alla vita, di recuperare un barlume di lucidità e di speranza.

Anche ora sento quello stesso calore emanare da lei e arrivare fino a me. Purtroppo, però, come quando ci si sistema accanto al camino, l'altra metà del mio corpo, la metà esposta, è raggelata dal panico, dal dolore e dalla solitudine.

In quei lunghissimi, insopportabili istanti vengo preso da un irrazionale e immotivato ottimismo. Penso che forse Morganti pronuncerà una formula magica che mi libererà da questo brutto incantesimo. Mi dirà che c'è stato un errore. Anche gli ospedali possono commettere errori. Non è un espediente usato spesso nei film? Vengono scambiate le cartelle di due pazienti e a una persona che sta benissimo viene diagnosticato qualcosa di orribile. Allora il personaggio si licenzia, parte per un viaggio intorno al mondo e proprio mentre è a bordo piscina a Bali gli arriva la notizia che, in realtà, lui soffriva solo di un po' di anemia.

Non succede solo nelle opere di fantasia. Anche nella vita reale capita di essere graziati. Mi ha sempre colpito il racconto di ciò che accadde a Dostoevskij. Arrestato e condannato alla pena capitale, la mattina della fucilazione gli era stata fatta baciare la croce, gli era stata fatta la toeletta del condannato, gli era stata già fatta indossare la camicia bianca ed era già stato condotto davanti al muro dove sarebbe stato fucilato. Poi, un istante prima che tutto fosse compiuto, era arrivata, insperata e inattesa, la grazia. Dostoevskij aveva portato su di sé il trauma terribile di chi scopre cosa si provi davvero un attimo prima di morire, ma quanto pagherei ora per poter fare mio quello stesso trauma. E se le parole di Morganti invece di attraversarmi da parte a parte come un proiettile calassero su di me come la grazia imperiale?

## 2.

Morganti apre la porta alle nostre spalle. Non mi volto a guardarlo, ascolto il suono dei sette passi che separano la soglia della porta dalla scrivania. Sette passi esatti. Sette è un numero sacro, mi chiedo se sia un messaggio dell'Universo per me. E se sì, è un messaggio di speranza o di condanna?

Morganti si scusa per averci fatti aspettare, e io capisco di avere un tumore al cervello. Se le notizie che ci porta fossero buone, Morganti non si sarebbe scusato del ritardo: il disagio di qualche minuto di attesa è ben poca cosa, al cospetto di una diagnosi che ti restituirà la tua vita tutta intera, la tua vita di prima ma meglio di prima. E invece Morganti si scusa, e da quel momento smetto di ascoltare. Gli fisso le labbra senza leggerle, finché mi dimentico che sono labbra: guardo due striscioline pallide che si avvicinano e si allontanano e si avvicinano di nuovo, increspando di piegoline la pelle tutt'attorno. Dopo un po', è come guardare dentro un caleidoscopio. Percepisco la sagoma di Federica, alla periferia estrema del mio campo visivo: si sgonfia e si affloscia lentamente, sotto il peso delle parole che lei, a differenza mia, sta ascoltando e registrando nella memoria. Tempo fa (tanto? Poco?) avevamo guardato insieme una serie televisiva, non ricordo quale, ma la protagonista aveva a che fare con avvocati e tribunali, e ogni volta che si trovava in quella situazione non riusciva a distinguere le parole del suo interlocutore: per rendere il suo senso di spaesamento e la totale impossibilità di comprendere quello che le veniva detto, gli sceneggiatori avevano inserito nei dialoghi, al posto dei termini giuridici, manciate di vocali e consonanti senza alcun senso. Ecco come mi sento mentre Morganti ci